
Etica senza verità

Dario Antiseri

LUISS – Libera Università Internazionale di Studi Sociali – Roma

1. Nel terzo libro del *Treatise of Human Nature* di David Hume c'è un passo sulla inderivabilità logica del dover essere dall'essere talmente chiaro da giustificare pienamente l'universale richiamo a Hume, a quella che, appunto, viene chiamata "legge di Hume". Ed ecco il celebre brano: «In ogni sistema di morale con cui ho avuto finora a che fare, ho sempre notato che l'autore procede per un po' nel modo ordinario di ragionare, e stabilisce l'esistenza di un bene, oppure fa delle osservazioni circa le faccende umane; quando all'improvviso mi sorprende a scoprire che, invece di trovare delle proposizioni, rette come di consueto dai verbi è e non è, non incontro che proposizioni connesse con dovrebbe e non dovrebbe. Questo mutamento è impercettibile, ma è della massima importanza. Poiché questi dovrebbe e non dovrebbe esprimono una relazione o affermazione nuova, è necessario che si adduca una ragione di ciò che sembra del tutto inconcepibile, cioè del modo in cui questa nuova relazione può essere dedotta dalle altre, che sono totalmente diverse da essa»[1]. In realtà, questa ragione non può essere addotta, giacché da proposizioni descrittive possono venir logicamente dedotte unicamente proposizioni descrittive: l'informazione non produce imperativi. E, dunque, non si passa dall'essere al dover essere. Questa, in breve, è la legge di Hume, la grande divisione tra asserzioni indicative e asserzioni prescrittive, tra fatti e valori - un principio di fondamentale rilevanza in ambito etico, prima, e di conseguenza in campo politico.

Che esistano, che sia possibile individuare ed

enunciare, e poi razionalmente fondare valor etici universalmente validi: è questa, sostanzialmente, la pretesa centrale della tradizione giunaturalistica. Sennonché, se si pone attenzione alle diversità (esistite nel passato ed esistenti oggi) delle concezioni circa il bene e il male, e se si volge lo sguardo sulla storia delle vicende umane e degli umani conflitti, il non-cognitivista è pronto a ripetere con Pascal che «il furto, l'incesto, l'uccisione dei figli o dei padri, tutto ha trovato posto tra le azioni virtuose»; «singolare giustizia, che ha come confine un fiume! Verità di qua dei Pirenei, errore di là» [2]. Con Weber: nel campo dei valori, partendo dalla pura esperienza si giunge al politeismo, nel senso che «tra i diversi valori che presiedono all'ordinamento del mondo il contrasto è inconciliabile» ([3], p. 31). E, stando sempre al non-cognitivista, nella realtà della vita si giunge al politeismo dei valori per la fondamentale ragione che dalla prospettiva logica i valori e le norme etiche sono proposte (di «ideali di vita», di azioni «corrette», di leggi «giuste», di istituzioni «valide», ecc.) e non proposizioni indicative. L'etica non de-scrive; essa pre-scrive. L'etica non spiega e non prevede; l'etica valuta. Difatti, non esistono spiegazioni etiche. Esistono soltanto spiegazioni scientifiche; e valutazioni etiche. Né si danno previsioni etiche (o estetiche). L'etica non sa. L'etica non è scienza. L'etica è senza verità [4].

Se, come sostengono i non-cognitivisti, l'esser vero (o falso) è un predicato delle proposizioni indicative, se dunque la verità è un attributo della scienza (e di altre proposizioni indicative), questa scienza - tutta la scienza e qualsiasi altra teoria descrittiva, magari metafisica - non può

logicamente produrre etica. E non lo può per la ragione che da proposizioni descrittive non è possibile dedurre asserti prescrittivi. Conseguentemente, dall'intera scienza non è possibile spremere un grammo di morale. Tutto il sapere concepibile non produce valori, né può smentirli. Si chiede Max Weber: «Chi vorrà provarsi a “confutare scientificamente” l'etica del Sermone della Montagna, per esempio la massima: “non far resistenza al male” oppure l'immagine del “porgere altra guancia”?» ([3], p. 32).

2. La scienza sa (sempre parzialmente e in modo congetturale); l'etica valuta. L'etica non sa; la scienza non valuta. Le norme (etiche e giuridiche) non sono logicamente derivabili da asserti descrittivi. L'etica non è scienza. Di seguito, alcune autorevoli prese di posizione a favore di questa tesi, a cominciare da due fisici: Henri Poincaré e Albert Einstein.

Henri Poincaré: «Non ci può essere morale scientifica, ma non ci può nemmeno essere scienza immorale. E la ragione è semplice. E una ragione - come dire? - puramente grammaticale. Se le premesse di un sillogismo sono tutte e due all'indicativo, la conclusione sarà anch'essa all'indicativo. Perché la conclusione potesse essere all'imperativo bisognerebbe che almeno una delle due premesse fosse all'imperativo. Ora, i principi scientifici, i postulati della geometria sono e non possono essere che all'indicativo, le verità sperimentali sono tutte al modo indicativo e alla base della scienza non c'è né ci può essere altro. Ciò posto, il più sottile dei dialettici potrà fare con quei principi tutte le acrobazie che crede, combinandoli, mettendoli l'uno sull'altro; tutto quello che otterrà sarà all'indicativo. Non otterrà mai una proposizione che dica: fa questo, non far quello; che è quanto dire una proposizione che confermi o contraddica la morale. Questa difficoltà i moralisti la incontrano da molto tempo. Essi si sforzano di dimostrare la legge morale; e bisogna perdonarglielo perché quello è il loro mestiere; vogliono appoggiare la morale su qualcosa come se essa potesse poggiare su altro che non su se stessa! [...]. Ogni morale dogmatica, ogni morale dimostrativa è votata a un insicuro insuccesso; essa è come una macchina che avesse

tutte le trasmissioni di movimento e mancasse di energia motrice. Il motore morale, quello che può mettere in azione tutto l'apparecchio delle bielle e degli ingranaggi, non può essere che un sentimento» [5].

Albert Einstein: «La scienza [...] può solo accertare ciò che è, ma non ciò che dovrebbe essere, e al di fuori del suo ambito restano necessari i giudizi di valore di ogni genere» [6].

E, dopo Poincaré ed Einstein, ancora un richiamo a Max Weber e una annotazione di Karl Popper.

Max Weber: «Il medico cerca con tutti i mezzi di conservare la vita al moribondo, anche se questi implora di essere liberato dalla vita [...]. La scienza medica non si pone la domanda se e quando la vita valga la pena di essere vissuta. Tutte le scienze naturali danno una risposta a questa domanda: che cosa dobbiamo fare se vogliamo dominare tecnicamente la vita? Ma se vogliamo e dobbiamo dominarla tecnicamente, e se ciò, in definitiva abbia veramente un significato, esse lo lasciano del tutto in sospeso oppure lo presuppongono per i loro fini» ([3], p.26-27).

Karl R. Popper: «è impossibile dedurre un'asserzione che enuncia una norma o una decisione ovvero una proposta per una politica da un'asserzione che enuncia un fatto; il che equivale a dire che è impossibile dedurre norme o decisioni o proposte dai fatti» ([7], p. 100).

«Certo, è impossibile dimostrare la giustizia di qualsivoglia principio etico o anche argomentare in suo favore esattamente allo stesso modo in cui argomentiamo in favore di un enunciato scientifico. L'etica non è scienza» ([7], p. 313).

3. In ogni caso, colui che ha posto la «legge di Hume» a base della sua grande opera di filosofia del diritto e di teoria della democrazia è stato Hans Kelsen. «La causa della democrazia - ha scritto Kelsen - risulta disperata se si parte dall'idea che sia possibile la conoscenza della verità assoluta, la comprensione di valori assoluti. Infatti, di fronte all'autorità del bene assoluto che tutto domina, a coloro cui questo bene porta la salute non resta che l'ubbidienza, l'ubbidienza incondizionata e grata a colui che, in possesso del bene assoluto, conosce e vuole tale bene; un'ubbi-

dienza che, senza dubbio, non può che poggiare sulla fiducia che l'autorità del legislatore sia in possesso del bene assoluto, nello stesso modo in cui, in senso inverso, si ammette che la conoscenza di questo bene resta interdotta alla grande massa dei sudditi» ([8], p. 139). E ancora un noto brano sempre di Kelsen: «Nel XVIII capitolo del Vangelo di San Giovanni viene descritto il processo di Gesù. La semplice storia nella sua ingenua esposizione è un brano sublime della letteratura e, senza volerlo, assume a tragico simbolo dell'antagonismo tra assolutismo e relativismo.

Erano i giorni della Pasqua ebraica quando Gesù, accusato di pretendere di essere il Figlio di Dio e il re dei Giudei, venne portato davanti a Pilato, procuratore romano. E Pilato ironicamente chiese a Gesù, che agli occhi del Romano non era altro che un povero pazzo: "Sei tu, così, il re dei Giudei?". Ma Gesù prese la questione molto seriamente e, tutto penetrato dalla fiamma della sua missione divina, rispose: "Tu lo dici che io sono re. Per questo io sono nato e per questo io sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità ascolta la mia voce". Allora Pilato domandò: "Che cos'è la verità?". E poiché egli, lo scettico relativista, non sapeva cosa fosse la verità, l'assoluta verità in cui questo uomo credeva, si affidò in perfetta coerenza alla procedura democratica rimettendo la decisione del caso al voto popolare. Egli andò incontro ai Giudei, riporta il Vangelo, e disse loro: "Io non trovo in lui nessuna colpa. Ma voi avete l'usanza che io vi rilasci uno in occasione della Pasqua. Volete dunque che vi liberi il re dei Giudei?". Allora tutti gridarono dicendo: "Non costui, ma Barabba". Il Vangelo aggiunge: "Barabba poi era un ladro". Per quelli che credono nel Figlio di Dio e nel re dei Giudei quale testimone dell'assoluta verità, questo plebiscito è certo un forte argomento contro la democrazia. E questo argomento noi scienziati politici dobbiamo accettarlo. Ma soltanto a una condizione: di essere così sicuri della nostra verità politica da imporla, se necessario, con il sangue e con le lacrime, di essere così sicuri della nostra verità, come lo era, della sua, il Figlio di Dio» ([8], pp. 452-453 e pp. 264-266).

4. Se l'etica non è scienza; se l'etica non è conoscenza; se l'etica non si può dire: non si può dire scientificamente; ebbene, stabilite queste cose, viene subito da chiedersi: cosa può fare la ragione nell'etica? E, senza andare troppo per le lunghe, affermiamo che la ragione nell'etica può fare molto. Così, per esempio, la ragione può analizzare e stabilire i mezzi più efficaci e meno costosi per raggiungere fini scelti e desiderati; essa può farci vedere che certi fini sono irrealizzabili all'epoca o di principio; può mostrare come la realizzazione di un valore possa farci calpestare un altro valore anch'esso accettato per buono (come potrebbe essere il caso del risanamento di un bilancio aziendale a scapito dell'occupazione); può eliminare quei disaccordi di atteggiamento che dipendono da disaccordi di credenza; può condurre all'analisi del maggior numero di alternative nella soluzione di un problema etico; può renderci più responsabili ponendoci sotto gli occhi le conseguenze delle nostre scelte - scelte che, così, si configurano come «scelte a occhi aperti»; può farci capire che l'etica dell'intenzione (fiat justitia, pereat mundus) non basta, in quanto essa deve pur sempre fare i conti con l'etica che bada ai risultati, con l'etica cioè della responsabilità (fiat justitia ne pereat mundus): l'etica dell'intenzione «non è razionalmente sufficiente», se non altro a motivo delle inevitabili conseguenze inintenzionali che possono portare a esiti non solo diversi ma addirittura contrari agli scopi intesi e voluti. In ogni caso, tuttavia, le cose più importanti che la ragione può fare nel cameo dell'etica stanno nel farci vedere che l'etica non è scienza e che i valori non trovano un fondamento razionale ultimo e certo. Non è possibile fondare razionalmente nessun sistema di norme etiche, nessun valore supremo, nessun principio etico ultimo. Difatti: una norma si fonda, all'interno di un'argomentazione, presupponendone almeno un'altra; e questa la si accetta perché ne viene presupposta ancora un'altra. E così in avanti, fino a che si giunge a quella norma (o a quell'insieme di norme) che fonda (o fondano) il sistema, ma che da parte sua (loro), non si fonda (o non si fondano) su nulla. Fondano il sistema nel senso che le altre norme derivano da esse. Ma esse non derivano logi-

camente da altro. Sono norme poste, pre-poste all'intero sistema: sono proposte etiche. E queste non si fondano né si confutano. Si accettano o si respingono. Si potrebbe dire che la legge di Hume e la base logica della libertà di coscienza. I valori supremi sono oggetto di scelte di coscienza: non sono né teoremi «dimostrati» né assiomi «autoevidenti» o «autofondantisi» [9].



- [1] D. Hume: *A Treatise of Human Nature.* , London (1739-1740). libro III, parte I, 1.
- [2] B. Pascal: *Pensieri.* Edizioni Paoline, Milano (1961). pp. 178-179.
- [3] M. Weber: *La scienza come professione, in Il lavoro intellettuale come professione.* Einaudi, Torino (1967). p. 31.
- [4] *Etica senza verità* è il significativo titolo di un libro di U. Scarpelli, edito da il Mulino, Bologna, (1982).
- [5] H. Poincaré: *Dernières Pensées.* , Paris (1917). Il saggio di Poincaré da cui è tratto il brano citato si intitola La morale e la scienza, ed è tradotto in italiano nell'antologia Poincaré, a cura di F. Severi, L'Arco, Firenze, 1949, pp. 214-215.
- [6] A. Einstein, *Scienza e religione*, in *Pensieri degli anni difficili*, Bollati Boringhieri, Torino, (1965) p. 134.
- [7] K.R. Popper: *La società aperta e i suoi nemici.* Armando, Roma (v).ol. 1, p. 100.
- [8] H. Kelsen: *La democrazia.* Il Mulino, Bologna (1966). p. 139.
- [9] Cfr. su tale problematica H. Kelsen, *Lineamenti di dottrina pura del diritto*, Einaudi, Torino, (1952); R. Hare, *Il linguaggio della morale*, Ubaldini, Roma, (1968); N. Bobbio, *Giusnaturalismo e positivismo giuridico*, Laterza, Bari, (2011), U. Scarpelli, *Che cos'è il positivismo giuridico*, Comunità, Milano, (1965), U. Scarpelli, *Filosofia analitica, norme e valori*, Comunità, Milano, (1961).



Dario Antiseri: si è laureato in Filosofia nel 1963 a Perugia discutendo una tesi sul passaggio dal primo al secondo Wittgenstein. Dal 1963 al 1967 ha studiato logica matematica e filosofia della scienza presso le università di Vienna, Münster, Oxford. Ha insegnato discipline filosofiche presso le Università di Roma "La Sapienza",

Siena, Padova, e LUISS. È attualmente membro del consiglio direttivo dell'Alta Scuola di Studi del Collegio S. Carlo di Modena. Tra le sue pubblicazioni – molte delle quali tradotte in più lingue: *Teoria Unificata del Metodo* (1981 e succ. edizioni); *Ragioni della Razionalità* (voll. I & II, 2004); *Karl Popper* (2002); *La Vienna di Popper* (2000); *Trattato di Metodologia delle Scienze Sociali* (2007); *Come si ragiona in Filosofia* (2011); *Dalla parte degli Insegnanti* (2013). È autore con Giovanni Reale di una diffusa storia della filosofia: *Il Pensiero Occidentale dalle Origini ad Oggi* (più volte edito, tradotto in portoghese, spagnolo e kazako, ed in corso di traduzione in cinese) e dell'opera in due volumi *Cento Anni di Filosofia* (2015).